

I forum di AI

USA VS CINA. L'Europa dove va?

10 aprile 2020



Venerdì 10 aprile 2020, la rivista **AffarInternazionali** ha organizzato un web meeting dal titolo "USA VS CINA. L'Europa dove va?". Sono intervenuti al forum nell'ordine: **Nathalie Tocci** (*Direttore dello IAI*), **Guido Santevecchi** (*Corrispondente per il Corriere della Sera da Pechino*), **Riccardo Alcaro** (*Coordinatore delle ricerche dello IAI*), **Francesca Ghiretti** (*Ricercatrice dello IAI*) e **Marta Dassù** (*Direttore di Aspenia, già vice ministro degli Affari Esteri*).

Nella seconda parte domande ai relatori da parte di **Natalia Sinatra** (*Responsabile Esportazioni Food&Beverage della Mitsubishi Corporation Italia S.p.A.*), **Maurizio Caprara** (*Editorialista del Corriere della Sera*), **Paola Caridi** (*Analista e scrittrice*) e dell'Ambasciatore **Antonio Armellini** (*Diplomatico e analista*).

Ha moderato il forum il Direttore responsabile di AI, **Francesco De Leo**. Hanno anche partecipato alcuni ricercatori e soci dell'Istituto Affari Internazionali assieme ai redattori della rivista.

Francesco De Leo: “Saluto soci e ricercatori in collegamento che ringrazio per l’attenzione verso l’Istituto Affari Internazionali. Il tema di oggi è nel titolo “USA VS Cina, l’Europa dove va?”, quanto mai attuale... in questi giorni la competizione tra i due paesi si sta evolvendo e adattando al quadro internazionale che in questa fase è caratterizzato dagli effetti della pandemia da Covid-19. Come scrive Lucio Caracciolo su Limes *“quella tra Cina e Usa non sarà una rottura pacifica perché la posta in gioco è troppo alta: la titolarità geopolitica di questo secolo”*. Di questo parleremo oggi. Prima gli speaker, che ringrazio e che metteranno sul tavolo uno o più aspetti di questo tema, poi le consuete domande. Vi presento i nostri speaker: Guido Santevecchi (*Corrispondente per il Corriere della Sera da Pechino*), Riccardo Alcaro (*Coordinatore delle ricerche dello IAI*), Francesca Ghiretti (*Ricercatrice dello IAI*) e Marta Dassù (*Direttore di Aspenia, già vice ministro degli Affari Esteri*). Cominciamo dando la parola a Nathalie Tocci, direttrice dell’Istituto Affari Internazionali”.

Nathalie Tocci: “Grazie e benvenuti a tutti. Come già accennava Francesco, il Covid-19 avrà e già sta avendo un impatto significativo sul sistema internazionale. Questo non tanto perché questa pandemia genera nuove dinamiche, ma perché quello che stiamo osservando è che le sta inasprendo, aumentando e accelerando. Di fatto, sta moltiplicando quelle che sono le dinamiche esistenti. Tra queste dinamiche è fondamentale quella della competizione tra Usa e Cina. È una competizione che in realtà è già in atto da un decennio, con la trasformazione da un sistema unipolare a uno multipolare, che poi negli ultimi quattro/cinque anni ha iniziato ad acquisire una natura conflittuale, prima in ambito commerciale (guerra di dazi iniziata già da vari anni), più recentemente anche in ambito tecnologico (controversia su Huawei e 5G). Ora con il Covid-19 continua ad assumere connotati ideologici. Questo avviene sia sulla relativa efficacia dei rispettivi sistemi politici e delle leadership globali sia sulla propaganda... forse questa più da una parte che dall’altra, ma comunque in entrambe i lati c’è una dimensione propagandistica. Questa è una questione chiave che si articolerà in quello che sarà il mondo post Covid-19. Ma il tema che dovremmo affrontare oggi non è solamente come si svilupperà questa rivalità tra Usa e Cina nel futuro, ma anche una seconda questione chiave – per noi come IAI e per noi come europei – ed è il modo in cui l’Europa stessa può innanzitutto evitare di diventare una terra di scontro tra Usa e Cina, rimanendo schiacciata tra Trump e Xi Jinping, e poi come può giocare un ruolo autonomo triangolando tra queste due superpotenze”.

Guido Santevecchi: “Sono corrispondente del Corriere della Sera da Pechino da otto anni e da un mese invece sono confinato a Milano. Non solo confinato a Milano in quanto milanese d’adozione, ma anche perché in Cina come sapete dalla fine di marzo tutti i residenti stranieri, anche se con visto di lunga durata o permanente per motivi di lavoro, non sono più accettati. Questo ci fa capire anche qual è in questo momento lo stato della nostra possibilità di dialogo con la Cina. I cinesi, oltre ad avere sconsigliato in modo poco cortese agli stranieri di rientrare, hanno imposto addirittura alle ambasciate di tutti i Paesi del mondo di sospendere l’avvicendamento del personale diplomatico e lo spostamento dello stesso. Questo è grave e ci fa capire che, se volessimo sintetizzare, dopo avere celebrato poco più di un anno fa i 40 anni della Grande Apertura decisa da Deng Xiaoping, quest’anno non si celebra niente in Cina, ma si arriva a una grande chiusura. Questa chiusura ha degli aspetti completamente inattesi, per noi italiani ad esempio. Mi ricordo che uno degli ultimi servizi

che ho fatto a Pechino, prima dell'allarme che ci ha portato già a gennaio e a febbraio a rivedere i nostri spostamenti in città, è stato perché veniva lanciato l'anno della cultura e del turismo Italia-Cina. Non c'è turismo tra Italia e Cina in questa fase e questo farà male alla Cina sicuramente, ma economicamente anche all'Italia. Vale lo stesso ragionamento per l'Europa. Quindi, il punto è che cosa può fare l'Europa in questa fase di scontro tra Stati Uniti e Cina. Innanzitutto, è uno scontro che non nasce nei gironi del coronavirus perché, che lo scontro da commerciale fosse invece per la supremazia tecnologica e che fosse anche arrivato all'ideologia, era stato segnalato già da molti mesi. Al Dipartimento di Stato hanno anche dei dotti seminari sulla necessità di adeguarsi a uno scontro di civiltà tra Stati Uniti e Cina. Un fatto inaudito negli ultimi quarant'anni, durante i quali Stati Uniti e Cina cercavano – ispirati dal grande vecchio Kissinger – di sottolineare i punti di contatto e di incontro, di lavorare su quelli e tralasciare quelli di conflitto. Adesso non siamo più in questa fase. Che cosa può fare l'Europa? Mi sembra che l'Ue quello che può fare lo farà come al solito in ordine sparso, tra mille polemiche, accuse e ripicche. Vediamo il caso della *Belt and Road Initiative*, che proprio un anno fa l'Italia aveva sottoscritto come primo e unico contraente del G7. Naturalmente, tutto è fermo, ci sono molti dubbi su che cosa resterà del *Belt and Road Initiative* dopo questa crisi. Già i cinesi, a quanto si dice, hanno cominciato a prospettare agli italiani a una Via della Seta sanitaria, che per il momento è molto chiusa in quella che abbiamo chiamato la diplomazia delle mascherine (invio di team medici dalla Cina non solo in Italia ma in molti altri Paesi, come in Spagna e Francia; invio di materiale sanitario, quindi i ventilatori). Che cosa succederà e che cosa ci possiamo aspettare? Voi siete tutti analisti, Marta Dassù è stata anche Viceministro degli Affari Esteri, e io parlo con voi esperti. Quello che mi sono sentito dire è che ormai ogni analisi non si può fare oltre i 100 giorni. In primis, bisogna sperare che non ci sia la seconda ondata di contagio del coronavirus, ma se questa seconda ondata sarà limitata si potrà cominciare a parlare di politica, di accordi, di intese e vedere come svilupparli. Allora si torna indietro con la memoria alla grande crisi finanziaria del 2007/2008, quando la Cina ha aiutato la macchina globale dell'economia e della finanza a rimettersi in moto. Da allora, nei 12 anni che sono seguiti, la crescita cinese ha rappresentato circa il 30% della crescita globale. Lo farà la Cina nuovamente? Farà grandi investimenti? Da quanto sento dire c'è poco da crederci. Questa volta la Cina più che usare un enorme stimolo, più che appesantire ulteriormente il debito lavorerà per sostenere il lavoro. Sono già stati persi circa 5 milioni di posti di lavoro nelle grandi città industriali della Cina e questo significa rischio di instabilità. Questo significa che se il partito-Stato non riesce a garantire il cosiddetto patto sociale non scritto, cioè quel patto scellerato in base al quale il partito si occupa della politica, della pianificazione, di dirigere tutto, mentre i cittadini si occupano solo di inseguire il credo di Deng Xiaoping "arricchirsi è glorioso" e in cambio non si occupano di politica. Se non si garantisce a 5 milioni di cinesi il posto di lavoro nelle città, il che significa grossomodo molti posti negli uffici, molti posti per i giovani, a qualcuno potrebbe cominciare a venire in mente di occuparsi di politica sociale. Potrebbe essere stabilizzante. Questo mi fa immaginare che la Cina questa volta sia molto più reclinata su se stessa. Torno alla suggestione iniziale: perché la Cina non fa rientrare decine di migliaia di stranieri? Davvero perché ha paura che torni il coronavirus di importazione? Non credo. Comincio a sospettare anche che il governo cinese abbia due obiettivi. Il primo di indicare all'opinione pubblica tramite la sua propaganda che la colpa della situazione sanitaria grave

ancora incerta è degli stranieri che vogliono tornare e rimettere in circolo il virus; la seconda è che forse vogliono proteggere il loro mercato del lavoro lasciando sguarnite molte posizioni. Teniamo conto che tanti studenti cinesi e tecnici cinesi rientreranno in Cina per un motivo e per l'altro e quindi recupereranno anche quel posto di lavoro. Per dirla tutta la situazione mi sembra davvero seria”.

Riccardo Alcaro: “Come diceva giustamente Santevecchi, la crisi, che oggi è sanitaria e che presto sarà economica, avrà delle ripercussioni internazionali e di natura geopolitica, molte delle quali però sono ancora nascoste. Fra quegli effetti che sono più visibili è senz'altro l'assunto di un ulteriore inasprimento delle relazioni fra gli Usa e la Cina. I motivi sono semplici: innanzitutto c'è una forza inerziale di una relazione che, come diceva Nathalie Tocci all'inizio, era già in seria difficoltà...ricordiamoci in particolare la guerra tariffaria e in generale il tono aggressivo della retorica di entrambi i Paesi e soprattutto degli Stati Uniti. C'è anche il tentativo della Cina di distogliere l'attenzione attraverso la cosiddetta *mask diplomacy*, che è tutt'altro che semplice diplomazia, dalla responsabilità che le autorità cinesi, e soprattutto le responsabilità intrinseche alla natura stessa del potere del partito comunista, che scoraggiano in maniera sistemica i poteri regionali e locali dal portare i problemi a Pechino. Quindi, la ricostruzione più attendibile è che il ritardo con cui la Cina si è mossa su Covid-19 – un ritardo che secondo molti sarebbe costato moltissimo a tanti altri Paesi perché si sarebbe potuto contenere di più il contagio – è stato dovuto alla reticenza naturale dei leader regionali del partito comunista a creare problemi alla direzione centrale. Questo tentativo di distogliere la tensione si accompagna, dopo una prima fase di reticenza da parte della Cina, a un agire con efficacia e decisività, attraverso un *lockdown* totale su una regione di 45 milione di abitanti e altre misure che hanno portato a un contenimento e a quasi una riduzione a zero dei contagi. Se i dati sono attendibili – probabilmente non del tutto – la situazione in Cina è più sotto controllo. In questo senso la Cina sta facendo uso delle sue risorse economiche e sanitarie per diffondere nel resto del mondo un messaggio di Cina efficace, solidale e capace di trasferire ad altri Paesi non solo maschere e respiratori, ma anche tutto il *know how* di come si gestisce una crisi di salute pubblica di questa portata. Questo ovviamente ha delle implicazioni geopolitiche perché è un modo di gestire da parte della Cina questo *know how* per aumentare la sua influenza. Questo cozza con gli interessi americani, che vogliono vedere l'influenza della Cina ridotta. Il terzo motivo per cui probabilmente stiamo andando verso un inasprimento delle relazioni Usa-Cina è il fatto che negli Stati Uniti c'è un fortissimo accento sulle responsabilità della Cina, motivato sia da considerazioni legittime sia da una rivalità strategica strutturale sia anche dal vantaggio e opportunismo politico di Trump, che non è stato esattamente coerente riguardo al coronavirus, passando da liquidarlo come un fenomeno passeggero per poi bollarlo come un tentativo dei democratici di creare una questione che non esisteva, fino a ricredersi visti i numeri. Però Trump ha un vantaggio dalla sua parte, perché può dire che questo è un virus che ha infettato il mondo perché la Cina ha il governo che ha ed è scorretta come lui ha sempre sostenuto. Una delle armi retoriche che il presidente Usa utilizza ora e userà ancor di più in campagna elettorale è proprio lo slogan “è colpa della Cina”. Ci sarà, alla luce di questo inasprimento delle relazioni sino-americane, un tendenziale irrigidimento del sistema delle relazioni internazionali; un aumento delle conflittualità latenti, soprattutto dove l'influenza cinese crescerà come in Africa e nel

Medio Oriente, senz'altro in Asia e chissà forse anche in Europa; uno svuotamento della capacità di *governance* multilaterale, o quantomeno, questa è la tendenza, uno sfilacciamento dell'ordine trans-atlantico. Perché è vero che la crisi Covid-19 ha creato, contrariamente alle aspettative dei più paranoici e magari con una parziale eccezione per l'Italia, più sfiducia nella Cina in Europa di quanto ce ne fosse prima, che con la propaganda della disinformazione con cui ha voluto nascondere le sue responsabilità ha calcato troppo la mano e si è scottata, ma è anche vero che, nonostante ci sia meno fiducia nella Cina, non per questo verrà meno l'interesse degli europei a cooperarci perché le *supply chain* sono troppo integrate. Possiamo aspettarci sicuramente un'Europa un po' più attenta. Ad esempio, ci sarà una maggiore diffidenza ad affidarsi in Cina a mono-produzioni, come quelle delle mascherine, o a tecnologie cinesi, come il 5G. Nel piano di recupero economico varato dal governo italiano ci sono una serie di misure che mettono al riparo alcuni settori dall'acquisizione da altri Paesi e questo ha un effetto diretto nelle relazioni con la Cina, perché effettivamente pone un argine alla possibilità di aumento della penetrazione degli investimenti cinesi in Italia. Però, come dicevo prima, resta e resterà la necessità di continuare a interagire sul piano economico e a dialogarci sul piano politico. Quindi, in teoria, questo creerebbe uno spazio per un'azione congiunta transatlantica. Il problema è che la crisi non ha solamente reso gli europei più sfiduciati verso la Cina, ma anche nei confronti della leadership Usa, che non ha in nessun modo gestito l'emergenza in un quadro di cooperazione multilaterale e men che meno transatlantica, anzi è stato un "ognuno per uno, tutti per sé". L'ostilità di Trump verso l'Ue e lo scetticismo verso la Nato non sono certamente una novità e, in generale, la competenza del governo federale americano nel gestire la crisi all'interno e la totale assenza del governo federale nel tentativo di imbastire una risposta internazionale non sono passati inosservati in Europa. Quindi, il rischio è che in questo confronto, che ci possiamo aspettare crescerà, fra Cina e Usa, l'Europa si troverà in mezzo. Sarà in una posizione di forza se riuscirà a dare una risposta efficace, al di là dei limiti mostrati fino ad adesso, sul piano economico, perché andiamo incontro a una potenziale catastrofe economica di cui ancora non abbiamo chiari i contorni. Se non sarà possibile per l'Europa, a causa dei suoi disaccordi interni, trovare una risposta economica efficace, la crisi economica creerà maggior fratture nell'Ue tra i Paesi con più disponibilità e più capacità di allinearsi alle posizioni americane, pur rimanendo lontani dalla tendenza Usa ad antagonizzare la Cina e i Paesi dell'Ue più poveri, che nei finanziamenti cinesi vedranno una chance. Direi che il rischio è che l'Europa si troverà ad essere usata come uno strumento nel conflitto geopolitico fra Usa e Cina e molto dipenderà dal tipo di risposta che saprà dare. Fermo restando che, se ci dovesse essere un cambio di presidenza a novembre 2020, un presidente Biden potrebbe ricercare un consenso transatlantico come base della sua politica di contenimento della Cina, magari portando gli Usa a posizioni più simili all'Europa in modo da usare la potenza congiunta americana ed europea per costringere la Cina a giocare secondo regole condivise".

Francesca Ghiretti: "Cercherò di essere il più breve possibile e inizierò rispondendo ad alcune di quelle che sono le affermazioni fatte finora, riguardanti principalmente l'Ue e la Cina. Innanzitutto, credo che il momento in cui si decidesse se l'Ue fosse o meno terreno di battaglia, oppure terreno attivo, sia passato. Già attualmente vediamo che l'Ue è terreno di battaglia, quindi quello che dovrebbe avvenire è un cambio di direzione, non tanto un potenziale

futuro sviluppo. Attualmente gli Usa e la Cina usano diversi mezzi a seconda delle singole questioni per portare l'Europa da una o dall'altra parte avendo, pur come hanno detto già in tanti, le classiche linee del sistema di alleanza transatlantico. Tuttavia, non ritengo che ci sia quello che spesso viene descritto come dividere e conquistare l'Europa da parte della Cina. Semplicemente, la Cina si avvicina all'Unione europea e ai suoi Stati membri come lo fanno tantissimi altri attori internazionali, non sempre passando da Bruxelles ma affrontando le situazioni anche a livello bilaterale. Questo spesso viene raccontato come la volontà della Cina di dividere l'Europa. Nella realtà dei fatti, se guardiamo cioè agli aiuti che la Cina ha mandato a Italia, Francia e Spagna, il punto è che non poteva passare da Bruxelles. Come avrebbe potuto passare da lì? Mandando gli aiuti a Bruxelles e aspettando che questa li mandasse ai singoli Stati? Semplicemente non funziona così. Per quanto riguarda un potenziale post Covid-19 non è sicuramente il 2008. Non lo è per noi come non lo è per la Cina. La Cina non è quella del 2008, non è più il Paese la cui economia cresce a doppia cifra, non è più il Paese della *going out policy*, nel suo senso estremo, le aziende cinesi in sé e il governo cinese hanno una politica di acquisizione, *merge* e investimenti più oculata e più attenta a sviluppare determinate tecnologie piuttosto che acquisire aziende. Di conseguenze anche questo sistema sarà diverso. Nello stesso tempo anche noi, in quanto riceventi, siamo cambiati. Abbiamo messo in piedi diverse strutture per poterci difendere dagli investimenti cinesi, sia a livello europeo sia a livello nazionale, e anche gli Stati membri più deboli, come ad esempio quelli dell'Europa dell'Est sono diventati molto meno positivi nei confronti della Cina di quanto fossero già qualche anno fa. Ovviamente, esclusione fatta per Stati come l'Ungheria, ma lì abbiamo una condizione diversa e andrebbe aperto un discorso di natura differente. Per quanto riguarda la realtà interna cinese, sono d'accordo con Santevecchi che ci sia questo patto sociale, che è riconosciuto. Nello stesso tempo credo che siamo sempre un po' troppo affrettati nel definire la fine di questo patto sociale, cioè la facilità con cui la popolazione cinese potrebbe rispondere in modo negativo, ovvero di cambio di sistema, a un momento di difficoltà economica. Vedo molto più probabile una critica interna al partito: nel caso Xi Jinping dovesse fallire, allora all'interno del partito comunista cinese comincerebbero a nascere anime di tipo diverso. Ma anche qui stiamo parlando di pseudo-speculazione, perché ci sono delle basi a questo ragionamento, ma è ovviamente troppo presto. Infine, come diceva Nathalie Tocci all'inizio, la problematica è che tornano gli stessi problemi e che questi invece che essere risolti vengono trascinati. Ad esempio, il deficit commerciale con la Cina da parte dell'Ue continua a essere trascinato. Perdura un dibattito sulla positività o negatività di questo deficit per l'economia europea, si trascina l'accordo sugli investimenti con la Cina, come lo si fa con le pratiche di mercato sleale. Il risultato è che quindi l'Ue si trova effettivamente in una posizione contrattuale e negoziale rispetto alla Cina svantaggiosa, perché continuiamo a procrastinare. Detto questo, è probabile che – uscendo un attimo dal mio campo di *expertise* – vedremo in seguito alla pandemia un accorciamento delle catene di valore. In tal caso ci sarebbe da fare un'altra considerazione su quale sarebbe il ruolo dell'Ue, dell'alleanza transatlantica e così via”.

Francesco De Leo: *“La pandemia non è solo una malattia perché mette alla prova i sistemi sanitari di una società, i suoi politici, l'efficienza del governo e l'economia. È un test che sta ponendo l'Italia in grande difficoltà, come del resto molti altri Paesi a cominciare dal Paese*

zero, la Cina". Così Marta Dassu nel suo editoriale nell'ultimo numero della rivista "Aspenia", che dirige e che celebra in questo momento di difficoltà i suoi 25 anni. Faccio tanti auguri al Direttore e le passo la parola".

Marta Dassu: "Grazie a Nathalie Tocci, a Ferdinando Nelli Feroci e ai miei colleghi che hanno già parlato molto bene di questo potenziale conflitto fra la Cina e gli Usa. Credo che il problema sia prima di tutto capire perché questa relazione è così importante e se il suo esito possa essere il passaggio da una tensione molto forte, che Nathalie Tocci ha riassunto molto bene, a un vero e proprio conflitto, magari a un incidente militare nel Mar della Cina meridionale o eventi di questo genere. Il punto fondamentale è che senza un rapporto funzionante tra le due maggiori potenze di oggi, Cina e Usa, il sistema internazionale di tipo cooperativo fa molta fatica a funzionare. È già stata citata la crisi finanziaria del 2008, che vide però, nonostante abbia segnato una prima potente battuta d'arresto nella globalizzazione nata negli anni '90, una ripresa del G20. Come ricorderete, di fronte alla crisi del 2007 la Cina e gli Usa riuscirono a innescare una risposta coordinata di politica economica attraverso il foro del G20. Oggi la situazione tra Cina e Stati Uniti è talmente deteriorata che il G20 fondamentalmente non ha funzionato come foro di risposta cooperativa. La sensazione è che si sia innescata una tale guerra di narrative, che avete riassunto molto bene, e il fatto che possa sfociare alla fine in un conflitto rappresenta una fase di passaggio, tipica delle relazioni internazionali tra la potenza *established* e quella rivale. La letteratura e gli analisti si chiedono in questo momento se uno degli impatti geopolitici della crisi che stiamo vivendo possa essere quello di generare un "momento Suez" per gli Usa. Il precedente a cui mi riferisco è il momento in cui l'Impero americano sostituì quello britannico, con l'espulsione del Regno Unito dal Medio Oriente nel 1956. Ci si chiede quindi se stiamo arrivando a questo momento, con il conseguente prevalere della Cina. Oppure, al contrario, ci sono opinioni sulla Cina diverse rispetto a quelle espresse da Ghirelli, secondo cui questo potrebbe essere una sorta di "momento Chernobyl" per il partito comunista cinese, che ha gestito bene la risposta al Covid-19, ma molto in ritardo, lasciando che la crisi a Wuhan inizialmente degenerasse (in parte per questi contrasti fra partito locale e partito centrale). Questa visione alla fine, per via di tutti i fenomeni che abbiamo descritto, porterebbe la stabilità interna del regime politico cinese e della sua società a uscirne compromessa. Credo che effettivamente, se guardiamo i motivi di forza e di sicurezza dei due attori, non ci sono vincitori possibili, almeno per ora in questa crisi. "Una crisi come nessun'altra" – ha detto nei giorni scorsi Kristalina Gheorghieva (direttrice operativa del Fondo Monetario Internazionale *ndr*) aprendo una sessione preparatoria del FMI – "che non vede né l'America né la Cina fra i vincitori". Questo perché bene o male sul lato americano la crisi ha denunciato una fortissima carenza di leadership: questo non è un fenomeno dovuto soltanto a Trump, che peraltro gioca un ruolo rilevante con tutta la fase di *denial* che ha promosso all'inizio, ma che dura già da alcuni anni. Infatti, fondamentalmente è un'America che ritiene di non volere più sostenere l'onere dei costi fissi della sua supremazia internazionale. La *pax americana* da questo punto di vista è veramente finita; l'*America First* è una conseguenza radicale di questo tipo di atteggiamento che poi può essere gestito in modo diverso (Obama lo faceva in modo differente da Trump, un'eventuale presidenza Biden potrebbe tornare più vicina a quelle linee), ma che nella è la conclusione di una fase in cui fondamentalmente l'America sosteneva gli oneri e teneva in piedi il sistema internazio-

nale un po' per tutti. Quindi, sul lato americano emerge un incredibile vuoto di leadership che ha assunto anche dei caratteri abbastanza odiosi in questa fase, con una sorta di protezionismo sanitario da parte di Trump che certamente non ha giovato all'immagine internazionale degli Stati Uniti. Però emerge anche la possibile forza "contrattiva" del sistema economico con una reazione molto decisa, con un enorme piano di stimolo. È una situazione molto difficile economicamente dove però si può pensare che la forza comparativa del sistema americano e delle sue imprese metta ancora l'America in grado di competere nella fase della ripresa. Sul lato cinese, di cui avete già parlato, credo che il problema vero per la Cina è che questo vecchio tipo di globalizzazione ha subito un nuovo e potente colpo dopo il 2008 e, siccome mi pare che la Cina sia stato il Paese ad aver più beneficiato dalla vecchia globalizzazione, questa crisi sarà destinata a metterla sicuramente in difficoltà. È stato un grosso Paese beneficiario che si trova di fronte a uno scenario nuovo e per la Cina più difficile. Quindi, guardando ai punti di forza e di debolezza della Cina, credo che questo vada molto tenuto presente. Una crescita fondata sull'export diventa molto difficile: anche la Cina deve basarsi sullo stimolo della domanda interna. Questo è vero anche per gli Stati Uniti, che però da questo punto di vista sono favoriti, e per l'Europa. Si entra in una fase diversa della globalizzazione, in cui sostanzialmente tenderemo ad avere dei poli regionali più integrati, fra cui l'Europa, che avranno bisogno di essere trainati da una crescita di domanda interna. Il commercio internazionale avrà e sta già avendo una fase di notevole contrazione, e, siccome il commercio internazionale è stata una forte leva di crescita, questo cambia le cose. C'è oggi un interessante articolo di Pascal Lamy su Le Monde in cui dice che questa contrazione non è tanto un solo riflesso del protezionismo, ma del prevalere di visioni diverse del principio di precauzione e quindi una fase in cui le preferenze collettive dei nostri cittadini saranno orientate soprattutto sulla sicurezza sanitaria e sulla salute e in cui, armonizzare queste visioni diverse del principio di precauzione, diventerà la chiave per gestire le relazioni economiche internazionali. C'è poi il problema a cui si alludeva prima e cioè che in fondo la scoperta che delocalizzare nei Paesi emergenti, come lo era la Cina all'epoca, una gran parte della produzione di *asset* medici fondamentali ha reso molto vulnerabili. Quindi, la vulnerabilità delle catene internazionali del valore, specialmente in campo sanitario, porterà a un effetto di *reshoring*, di ri-localizzazione nelle economie europee e nell'economia americana. Ci sarà un tentativo di accorciare queste catene globali del valore. Non sarà facile, ma accadrà. Quindi, trovo che sia gli Usa che la Cina escono ammaccati, come del resto tutti gli attori internazionali, da questo tipo di shock simmetrico con conseguenze asimmetriche. Trovo anche che questo lasci un grosso vuoto nella capacità del sistema internazionale di prendere decisioni collettive coordinate come ci sarebbe bisogno di fronte a una crisi come questa e che questo lasci il problema all'Europa di riuscire a ricollocarsi non solo sul piano strategico e geopolitico, di cui avete già detto molte cose, ma anche sul piano economico. Da questo punto di vista, l'impatto della crisi di Covid-19, che è *disruptive* nel breve termine (declino del Gdp pro capite enorme e al tempo stesso un aumento enorme del debito), più a medio e a lungo termine potrebbe però favorire un assetto più stabile dell'Europa, perché una delle prime conseguenze è quella di obbligare la Germania a un grosso piano di stimolo, a un aumento importante della domanda interna, riducendo così quello che abbiamo sempre considerato uno dei grossi squilibri dell'area dell'euro. Da una parte, una Germania che in qualche modo comincia a giocare un ruolo un po' diverso nell'economia

europea, dall'altra la decisione della Bce di funzionare come *last resort*, anche se con i caveat che conosciamo, e infine con i provvedimenti che si profilano in questi giorni, forse parziali rispetto a quello che l'Italia si aspettava, ma che sono comunque un passo in avanti. Vedremo, dopo l'Eurogruppo e la riunione dei capi di Stato e di Governo di questi giorni, se questo primo accenno di creazione di fondi europei finanziati dal bilancio comunitario – mi riferisco alla proposta francese avanzata nell'Eurogruppo – riuscirà a completarsi. Credo che l'Europa, seppur timidamente, in ritardo e con un mix tipico dell'Ue tra risposte nazionali e comunitarie, qualche passo in avanti lo stia facendo. Naturalmente, questa è la risposta allo shock e alla grande crisi sanitaria, ma bisogna vedere poi se l'Europa riuscirà a giocare anche la sua partita geopolitica, perché il timore è che tutto venga riassorbito da questa crisi, comprese le risorse. Sembra scomparso dal radar il *Green Deal*, il progetto iniziale su cui si era mossa la Commissione von der Leyen, sembra svanita un po' anche la questione del *technological upgrading* e sembra scomparsa anche l'idea che la Commissione e l'Ue debbano avere un ruolo geopolitico per riuscire a riposizionarsi rispetto a questa doppia condizione: un crollo abbastanza verticale della leadership americana e un comportamento opportunistico della Cina ben descritto prima. Quindi, secondo me, le coordinate sono un po' queste. È chiaramente una crisi senza precedenti, è globale ma ha un effetto simmetrico, come diceva giustamente Tocci all'inizio. Non è una crisi geopolitica, non provoca una cesura della storia, ma è sicuramente una crisi che accelera fortemente i trend precedenti. È una crisi che radicalizza delle tendenze che già esistevano, in particolare quella dello scovamento alla de-globalizzazione, che cambia il contesto in cui Cina e Stati Uniti con le loro economie hanno operato negli ultimi 20 anni”.

Francesco De Leo: “E' il momento delle domande...”

Natalia Sinatra: “Volevo porre una domanda alla dottoressa Dassù. In passato dell'Italia si è detto che avesse la moglie americana e l'amante araba, per identificare un certo dualismo nella nostra politica estera, che è stata divisa tra l'appartenenza al blocco occidentale e l'identità di Paese mediterraneo. Alla luce degli ultimi eventi legati all'emergenza coronavirus, e quindi guardando al ruolo mediatico e salvifico che alcune testate hanno conferito alla Cina, nonché riferendoci ai precedenti accordi riguardanti la Via della Seta, crede che si possa ora dire che la moglie è rimasta americana, ma l'amante è divenuta cinese?”.

Marta Dassù: “La differenza è che prima c'era un contesto fisso abbastanza stabile, rispetto al quale l'Italia – così si diceva all'epoca – faceva dei giri di valzer, ovvero si prendeva delle piccole libertà, che poi erano anche utili al sistema occidentale nel suo insieme ed era un po' un gioco delle parti. Sul problema Cina invece, il fattore importante da considerare è che c'è uno spostamento sostanziale dell'opinione pubblica. Nella misura in cui la politica estera di un Paese necessita di consenso, anche per riuscire a sostenerla finanziariamente, il quadro della nostra opinione pubblica è quanto mai preoccupante per la continuità delle alleanze occidentali. Vedevo la settimana scorsa un sondaggio di Swg da cui si evinceva che secondo la maggior parte degli intervistati la Cina è il nostro miglior amico – a testimonianza del successo della diplomazia delle mascherine – e la Germania è il nostro peggiore nemico. Gli Stati Uniti figurano in entrambe le categorie, sia come amici che come nemici, ma non in

una posizione predominante. Quindi, questo *decoupling* emotivo e di percezione da quello che è stato un riferimento tradizionale della nostra politica estera è in pieno svolgimento, in parte per le campagne di comunicazione che abbiamo condotto in questi anni, ma anche in parte per una obiettiva differenza di interessi su molti scacchieri”.

Maurizio Caprara: “Credo che in questa fase non sia facile prevedere il dosaggio di una serie di fenomeni che si verificheranno dopo la crisi del coronavirus. Però quello che possiamo fare è capire alcune linee di tendenza. Mentre si dice “sarà un disastro...” – e valuteremo quanto la crisi economica sarà un disastro nelle proporzioni – quello che secondo me sta succedendo è come una scossa a un albero d’autunno... per cui una serie di foglie, anche se non tutte, cadranno e così come c’è una selezione molto dura, violenta e cruda degli esseri umani, ci sarà una selezione anche di abitudini, probabilmente per la forza di alcuni i soggetti in campo nella economia e nella produzione, nell’organizzare le nostre abitudini. Io ho l’impressione che la Cina in questo momento non sia come la Russia nella seconda metà degli anni Ottanta e che un combinato disposto di autoritarismo e dinamismo di mercato le dia anche una maggiore efficacia nella adozione di provvedimenti rispetto alle democrazie. Questo non credo che possa essere molto indebolito da quanto sta accadendo, a meno che non ci sia dietro, nelle dinamiche di potere che non vediamo, qualcosa che è molto consistente e che noi non misuriamo, come appunto fu ai tempi del crollo della Unione Sovietica. Ora, due semplici domande: prima della crisi del coronavirus la tendenza era quella del consolidarsi sempre più della Cina come elemento di un bipolarismo mondiale, non più con gli Stati Uniti come unica potenza ma con uno schema a due. Questa tendenza si è sviluppata o ha comportato un passo indietro? A Guido Santevecchi, che saluto, e a Francesca Ghiretti, in particolare chiederei: nella ricerca di un primato tecnologico, che è stato uno degli obiettivi posti da Xi Jinping durante il suo mandato, rispetto al resto del mondo, prima in alcuni settori poi nel suo complesso, questa esperienza del coronavirus ha segnato balzi in avanti o è rimasto tutto come prima in Cina?”

Francesca Ghiretti: “Rispondo a quest’ultima domanda sul primato tecnologico. Inevitabilmente ha segnato balzi in avanti. Se già in precedenza la Cina aveva accesso ad un altissimo numero di dati rispetto ai paesi europei, per questioni di *privacy* differenti, in tutto questo sistema dove l’utilizzo tecnologico è portato a ritmi che noi difficilmente comprendiamo, adesso con i controlli fatti durante proprio la pandemia di Covid-19, il numero di dati a disposizione ha fatto un balzo in avanti internamente. Quello che c’è da capire è quali saranno le implicazioni per ciò che riguarda invece la sua proiezione tecnologica in altri paesi”.

Guido Santevecchi: “Anzitutto non penso, nessuno può prevederlo, che ci sia una destabilizzazione del potere in Cina. Però quello di cui sono ragionevolmente certo è che prima che a colonizzare ideologicamente questo o quel paese più debole dell’Europa, penso che la Cina ora si interesserà di trovare posto di lavoro a quei cinque, sei, sette, forse nove milioni di cittadini che lo hanno perso nelle città. E quindi per fare questo si interesseranno meno di noi dopo la crisi. Per quanto riguarda la corsa tecnologica, sono assolutamente d’accordo con Ghiretti e mi sembra che la Cina abbia segnato dei punti. Perché la necessita di guardare a un sistema di controllo dei cittadini contagiati dal virus – adesso vedremo soprattutto

di quelli cosiddetti asintomatici – e dei loro spostamenti, chiaramente diventa una tentazione per molti governi anche occidentali assolutamente democratici e non si potrà fare a meno di guardare alla tecnologia cinese che è più avanti. Esattamente come per il 5G, se vogliamo dirla tutta: se dai noi ci fossero stati più accorti e avessimo immaginato che il 5G come quinta generazione sarebbe stata utile, avremmo dovuto investire di più. Non lo abbiamo fatto e i cinesi con la loro politica del *dumping* dei prezzi più bassi, hanno spazzato il mercato. Ora è inutile corrergli appresso.”

Paola Caridi: “C’è un invitato di pietra a cui ha accennato Marta Dassù, che saluto. E cioè: la *governance* globale delle questioni di salute internazionale. L’Oms è considerato debolissimo, questo lo abbiamo visto, però esiste e lo citano tutti. Trump si schiera contro di lui. La Cina pensa ad un’altra cosa, e cioè alla “Via della Seta sanitaria”, quindi gestita non da un sistema di organizzazioni internazionali. L’Italia è praticamente sotto tutela dell’Oms con la presenza di suoi funzionari dentro il nostro governo. La domanda – mi rendo conto sia banale – ma non è molto rischioso e miope non pensare alla necessità soprattutto adesso di una *governance* globale? Chi si occupa di queste cose si sgola su questo da quindici anni, dopo la Sars del 2003. In rete ci sono libri, saggi, conferenze che evidenziano quanto su ciò ci si ragiona da molto tempo. Nessuno pensa che sia il caso in qualche modo di recuperare una *governance*?”

Marta Dassù: “Certamente hai ragione. L’Oms viene considerata dagli Usa fondamentalmente un organismo debole e anche troppo vicino alla Cina: l’accusa fondamentale di Trump è che l’Oms sia stata in qualche modo colonizzata dalla Cina, che ha poi potuto contare sul suo appoggio per tenere coperta la pandemia fino a quando non ha deciso di affrontarla a Wuhan, nella provincia dell’Hubei. Però a parte questo hai ragione: ci vorrebbe una *governance* globale. Io dicevo prima che il problema vero di questo conflitto, di questa forte tensione Usa-Cina, è che poi non funziona niente nella cooperazione internazionale più generale. Questo è un problema che si è presentato oggi. Però è vero che se uno facesse un paragone con rapporti a due tesi e difficili, come erano quelli tra Urss e Usa nel secolo scorso dopo la Seconda Guerra Mondiale, si potrebbe anche sostenere che su un terreno come questo, quello del contrasto alle pandemie, Usa e Cina potrebbero cooperare come Usa e Urss cooperavano, ad esempio, sul controllo degli armamenti e del disarmo. Il contrasto alle pandemie è uno dei settori funzionali che sicuramente potrebbero essere oggetto di forme di cooperazione specifica. Il problema è che entrando in una nuova dimensione della sicurezza – molto più *human security* che *traditional security* – la proprietà dei vaccini, il controllo della ricerca scientifica, la capacità di inventare nuove medicine e così via – invece di essere uno sforzo cooperativo rischia di diventare il nuovo terreno di competizione, così come in passato appunto lo erano altri ambiti. In effetti, è stato un grosso monito di Bill Gates, quando ha cominciato a dire alcuni anni fa che l’equivalente delle armi nucleari di un tempo e degli investimenti in queste, stava diventando appunto la protezione e la difesa della salute. Quindi, come si riesca ad avere invece che una strategia competitiva dei singoli paesi una strategia cooperativa, è un grosso interrogativo aperto. Mi sembra che l’Europa per il momento abbia deciso di averla un po’ più all’interno e mi sembra che tra le decisioni di questi giorni e di queste difficili settimane, ci sia anche quella di mettere in piedi qualco-

sa di più europeo in un settore in cui l'Ue in quanto tale non aveva competenze importanti, avendo invece solo competenze concorrenti. Ma mi pare che si vada in quella direzione. Sul piano globale, invece mi sembra difficile per quanto abbiamo detto fino ad oggi, e cioè che questo è diventato un terreno di nuova competizione nazionale, che impedisce appunto alle organizzazioni internazionali di funzionare adeguatamente”.

Antonio Armellini: “Si è parlato molto fra l'altro della nuova dinamica post-coronavirus. Io credo che per capire esattamente quello che succederà dovremo aspettare un po' di tempo, perché è molto in funzione della durata della crisi. Se questo dovesse andare molto al di là del previsto, mi sembra molto difficile immaginare degli scenari su cui oggi possiamo discettare in maniera abbastanza imprecisa. Fatta questa premessa: sono abbastanza perplesso su alcuni ragionamenti. Intanto, il titolo di questo incontro era “Stati Uniti vs Cina: dove va l'Europa?”. L'Europa non sta andando da nessuna parte. Mi è difficile condividere l'ottimismo di Marta Dassù. Credo che l'Europa possa continuare per piccoli compromessi, come sta avvenendo in questi giorni, rinunciando ad avere non solo una visione geopolitica, ma anche una concezione di se stessa che sia ragionevolmente presentabile in un mondo dove cambiano tutti i riferimenti. Tra l'altro non si parla di Russia, che è l'altro grande “elefante nella stanza”. Guido Santevecchi ha detto una cosa interessante, quando ha affermato che la Cina è un paese ripiegato su sé stesso, così come in fondo lo sono anche gli Usa. Dunque, in realtà c'è un sistema internazionale in cui ci sono due egemoni riluttanti, rispetto ai quali è molto difficile capire quale potrebbe essere il passo avanti. Gli effetti della globalizzazione di cui ha parlato Marta Dassù sono certamente questi. Mi chiedo però come il *reshore* di cui parla (l'accorciamento delle catene produttive) potrà influire in un'area di importanza fondamentale per noi come l'Africa, dove rischia di cambiare completamente il quadro complessivo e dove c'è una forte presenza cinese in crescita. Il mito di Deng Xiaoping – così come è stato chiamato prima – è un modello su cui noi abbiamo camminato per molto tempo convinti, pensando che l'integrazione del mercato della Cina avrebbe portato, fra le altre cose, una evoluzione in senso “democratico”. Questo non è accaduto. Si è creato invece un modello alternativo di capitalismo con un solo attore, che permette di immaginare, e penso di nuovo all'Africa, un modello che è diverso da quello che forse illusoriamente per molti anni abbiamo pensato essere diventato l'unico referente globale dell'articolazione politica del mondo e del sistema di relazioni. Su questo effettivamente la Cina ha un peso molto importante e si dovrebbe fare un ragionamento molto più in profondità. Una domanda specifica per i due esperti cinesi: ho raccolto da varie voci l'idea che in realtà il sistema cinese, che in qualche modo ricorda forse ricorda il vecchio “mandarinato”, quando c'è una grave situazione di instabilità decapita l'imperatore. È vero? Xi Jinping rischia di essere la vittima del coronavirus? E se questo è vero, può ciò creare difficoltà al sistema nel suo complesso? A me sembra di no, però è un tema su cui sarebbe interessante sapere cosa ne pensano”.

Guido Santevecchi: “Non ho incrociato nessuna ipotesi di sostituzione in corsa di Xi Jinping. Per di più vi dirò che c'è un detto, almeno tra la stampa internazionale e tra gli analisti più seri: in Cina chi sa non parla e chi parla non sa. Quindi, attendersi una sostituzione in corsa del presidente mi sembrerebbe non solo prematuro, ma proprio che non ci sia nemmeno nelle carte di cui disponiamo”.

Francesca Ghiretti: “Sono sostanzialmente d’accordo. Inoltre, vediamo che Xi Jinping sempre di più si fa vedere con i suoi fedeli, invece che con il gruppo più ampio. Quindi al massimo il rischio in cui si potrebbe incorrere è la classica “paranoia da dittatore”, ma quello è un altro discorso. Sono d’accordo con Guido Santevecchi”.

Guido Santevecchi: “Un’altra cosa telegrafica, solo per un dato di fatto. Nella provincia dell’Hubei e a Wuhan dopo il disastro iniziale, Xi Jinping ha mandato come nuovi proconsoli – spazzando via la *leadership* del partito, i sindaci, tutti quanti – uomini che venivano dalla provincia dello Xi Jiang. Si parla di questi uomini come dell’“esercito dello Xi Jiang”, fedelissimi del presidente, che lì è stato capo tra il 2002 e il 2007. Il fatto che lui abbia esposto i suoi uomini, e che poi l’epidemia sia stata messa sotto controllo, fa capire che l’uomo probabilmente è riuscito a distanziarsi anche da questa prova suprema. Lui imperatore regnava a Pechino. Quando gli è stato sottoposto il problema ha capito che c’era il disastro: ha mandato i suoi generali e ha vinto la battaglia. Credo che sia questo”.

Francesco De Leo: “In merito a quanto diceva l’ambasciatore Armellini, di Africa parleremo in uno dei prossimi forum della rivista. La parola torna a Nathalie Tocci per la chiusura”.

Nathalie Tocci: “Brevemente. Credo che uno degli importanti e interessanti temi che sia emerso nel corso di questa discussione sia proprio il tema della *leadership*. Quello che mi sembra abbastanza evidente è che di *leadership* statunitense in questa crisi non se ne vede l’ombra. Forse, qualora dovesse vincere Joe Biden le elezioni presidenziali, potrebbe esserci un recupero, ma se c’è una cosa che è sicura questa è che il terreno da recuperare è veramente tanto. Credo che sia anche interessante il fatto che sia emerso, anche in maniera abbastanza consensuale, che anche la *leadership* cinese risulti molto più ambigua di quanto inizialmente si potesse pensare, con questa grande offensiva propagandistica, anche ma non solo delle mascherine. Perché probabilmente e per come si è detto, in un mondo post Covid-19 ci sarà una Cina incentrata su una propria ripresa economica, che ripartirà dall’interno. Tutto questo si intersecherà con una sorta di globalizzazione 2.0, in cui le catene di valore saranno più corte e in cui l’integrazione e la cooperazione economica probabilmente sarà meno globale e più regionale, e in cui – questo lo aggiungo anche se non è stato detto – probabilmente molte abitudini sociali cambieranno, a partire dalla mobilità, che perciò mette un grande punto interrogativo sulla natura stessa della *Belt and Road Initiative*. Non si può parlare di *leadership* statunitense, non si può parlare di *leadership* cinese, sulla *leadership* europea si mette naturalmente punto di domanda. Per adesso questa *leadership* internazionale non c’è, e perciò io tendo ad essere d’accordo con Marta Dassù. Credo che a livello interno dei passi importanti li stiamo facendo, ma è evidente che se questa crisi dimostra un’altra cosa ancora, ossia che il multilateralismo è più e non meno importante, e che se questa leadership non verrà né da Washington né da Pechino, allora è chiaro che diventerà ancora più esistenziale il ruolo internazionale ed europeo a difesa del sistema multilaterale”.